

Il governatore, le crisi di ieri e la crisi di oggi

di Marco Moroni

1. *Il perché di un titolo.* Che c'entrano le crisi di ieri con l'Italia di oggi? E, più precisamente, che c'entra la crisi del Seicento con la crisi di oggi? A molti economisti questi accostamenti potrebbero sembrare peregrini. Altri potrebbero vederli come la velleità di uno storico impegnato a dimostrare che la Storia serve a qualcosa o addirittura ha qualcosa da insegnare: insomma una sorta di difesa d'ufficio del ruolo della Storia. E invece l'accostamento tra la crisi del Seicento e i problemi dell'Italia di oggi non è di uno storico. Anzi è proprio di un economista, Mario Draghi, per vari anni governatore della Banca d'Italia e attualmente responsabile della Banca centrale europea.

Draghi lo ha fatto nella sua *Lectio magistralis* al convegno organizzato dalla Facoltà di Economia di Ancona in ricordo di Giorgio Fuà, a dieci anni dalla morte, su un argomento anomalo, cioè sul tema "Sviluppo economico e benessere". Fuà, come è noto, in effetti era un economista anomalo; espulso dalla Scuola Normale di Pisa in seguito alle leggi razziali del 1938, era scappato in Svizzera; aveva lavorato con Adriano Olivetti, poi all'Onu, nella sede di Ginevra, e quindi con Enrico Mattei all'Agip; infine, nel 1959 era tornato nelle Marche per fondare la Facoltà di Economia di Ancona e l'Istao, l'Istituto "Adriano Olivetti"¹. Negli anni seguenti, come figura emergente fra gli economisti italiani, Fuà aveva diretto la sezione italiana di un grande progetto internazionale di ricerca sullo sviluppo dei paesi industrializzati, coordinato da Simon Kuznets e Moses Abramovitz; aveva ricostruito le serie storiche dei conti economici italiani a partire dall'Unità d'Italia, ma, soprattutto nell'ultima parte della sua vita, si era dedicato ad alcuni importanti approfondimenti metodologici, nell'ambito dei quali aveva posto anche il tema del rapporto tra crescita economica e benessere². Nella *Lezione* che ha tenuto ad Ancona il 5 novembre 2010, Draghi ha ripreso il titolo di una *Lettura* annuale presentata da Fuà all'Associazione "Il Mulino" di

¹ Sulla vita di Giorgio Fuà si veda la testimonianza-intervista pubblicata da Giulio Sapelli in appendice alla sua *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Milano 1997, pp. 207-225.

² G. Fuà, *Lo sviluppo economico in Italia. Storia dell'economia italiana negli ultimi cento anni*, Milano, vol. I, *Lavoro e reddito*, 1981; vol. II, *Gli aspetti generali*, 1969; vol. III, *Studi di settore e documentazione di base*, 1969; Id., *Crescita economica. Le insidie delle cifre*, Bologna 1993.

Bologna nel 1993³; l'ha perciò intitolata "Crescita, benessere e compiti dell'economia politica" e l'ha divisa in tre parti: 1) Il problema della crescita dell'economia italiana; 2) Indicatori di benessere; 3) Il compito dell'economia politica⁴.

2. *Gli indicatori di benessere.* Il tema degli indicatori di benessere permette di cogliere subito la novità dell'approccio di Fuà ai temi dell'economia. Non a caso anche Fuà aveva dato largo spazio alla Storia.

Sono note le critiche che da tempo sono state avanzate al Pil come unico indicatore di sviluppo⁵; d'altra parte, non a caso le Nazioni Unite utilizzano un indice diverso, cioè l'Indice di sviluppo umano, che tiene conto di tre componenti: non solo del reddito pro-capite, ma anche del livello di istruzione e della speranza di vita alla nascita. Queste critiche sono cresciute negli ultimi anni, tanto che dei nuovi indicatori di benessere di recente si sono occupate due commissioni (una voluta dalla Commissione dell'Unione Europea e l'altra nominata dal presidente francese Sarkozy e presieduta da Joseph Stiglitz). Richiamando l'attualità di questo tema, Draghi ha ricordato le riflessioni pionieristiche espresse da Giorgio Fuà fin dai primi anni Novanta. In particolare, nella già citata *Lezione* tenuta all'Associazione "Il Mulino", Fuà aveva affermato: «nei paesi ricchi dobbiamo smettere di privilegiare il tradizionale tema della quantità di merce prodotta e dedicare maggiore attenzione ad altri temi che non possono più essere considerati secondari dal punto di vista del benessere collettivo». Fuà faceva due esempi: innanzitutto «il senso di soddisfazione o di alienazione» che si prova nel lavoro e, in secondo luogo, «l'equilibrio con l'ambiente naturale»⁶.

Draghi, a sua volta, su questo tema ha mostrato una certa cautela; ha sottolineato le difficoltà metodologiche che presentano i tentativi finora condotti allo scopo di definire indici oggettivi; ha richiamato i rischi che si incontrano quando si fa ricorso a indici soggettivi e ha concluso che, comunque, la politica economica, dovendo rispondere alle vere aspirazioni dei cittadini, non

³ G. Fuà, *Crescita, benessere e compiti dell'economia politica*, in «Il Mulino», n. 355, 1994, pp. 761-768.

⁴ M. Draghi, *Crescita, benessere e compiti dell'economia politica*, Lezione magistrale al Convegno dell'Istao in ricordo di Giorgio Fuà "Sviluppo economico e benessere" (Ancona, 5 novembre 2010), mimeo.

⁵ Si veda, per esempio, P. Dacrema, *La dittatura del Pil. Schiavi di un numero che frena lo sviluppo*, Venezia 2007.

⁶ Fuà, *Crescita, benessere e compiti dell'economia politica*, cit.

può non puntare a indicatori capaci di giungere a una misura attendibile del progresso umano.

3. *L'Italia nella crisi del Seicento.* Il parallelismo tra l'Italia di oggi e quella del Seicento, Draghi lo ha proposto nell'ultima parte della sua *Lezione*, quella dedicata ai compiti dell'economia politica, e dopo aver analizzato nella prima parte i problemi di crescita incontrati dall'Italia negli ultimi decenni. Ma prima di richiamare il punto di vista del governatore sulle difficoltà dell'Italia di oggi, è opportuno ricordare cosa era accaduto nel Seicento, approfondendo i cenni presenti nella *Lezione* di Draghi, che fa esplicito riferimento agli studi di Carlo Maria Cipolla.

Dopo la forte crescita del basso medioevo, l'Italia nel Cinquecento era ormai uno dei paesi più sviluppati al mondo: e non solo dal punto di vista economico, ma anche dal punto di vista tecnologico, sociale e culturale. Perché allora entra in una crisi dalla quale non riesce a riprendersi, tanto che, dopo una lunga fase di stagnazione, viene superata da molti altri paesi e giunge in ritardo all'industrializzazione? Analizzando le cause del declino economico italiano nel Seicento, Cipolla insiste soprattutto su alcuni fattori che ritiene determinanti.

In primo luogo, secondo Cipolla, certamente influi la forte pressione fiscale, determinata dal dominio politico e militare della Spagna, che si mantiene su vari stati della penisola per tutto il Seicento e che si trasforma in dominio austriaco nel Settecento. E le potenze dominanti, come è ovvio, sfruttano fiscalmente e, più in generale, economicamente le ricchezze della penisola. La frammentazione politica (cioè una penisola italiana divisa in parecchi stati regionali) significa debolezza politica e militare e quindi sudditanza ai più forti, prima la Spagna e poi l'Impero asburgico; è bene ricordarselo, quando qualcuno, a 150 anni dall'Unità, torna a proporre la divisione dell'Italia in più stati. Ma non si tratta soltanto del fiscalismo spagnolo; secondo Cipolla, in tutti gli stati italiani, anche in quelli non sottomessi alla Spagna (come Venezia e Firenze) «la pressione fiscale sembra essere stata troppo alta e malcongegnata»⁷. In secondo luogo influirono anche alcune cause esterne e in particolare quello che Cipolla chiama «il crollo combinato dei mercati tedesco, spagnolo e tur-

⁷ C.M. Cipolla, *Il declino economico dell'Italia*, in Id., a cura di, *Storia dell'economia italiana*, Torino 1959, pp. 616-617.

co», all'interno di un più generale rallentamento delle economie mediterranee, progressivamente tagliate fuori dalla grande espansione oceanica iniziata con la scoperta dell'America.

Il crollo del mercato tedesco è determinato dallo scoppio della guerra dei Trent'anni, nel 1618⁸; quello del mercato turco è frutto non tanto della sconfitta di Lepanto, quanto di contrasti interni e di un blocco della capacità espansiva che con il tempo determinerà un progressivo indebolimento dell'Impero ottomano, politico e militare, inizialmente, ma poi anche economico⁹. Infine le difficoltà della Spagna, provocate dalla riduzione del flusso di metalli preziosi proveniente dalle Americhe e dalla forte concorrenza dell'Olanda e soprattutto dell'Inghilterra nei mari e nella stessa America¹⁰. Il collasso pressoché contemporaneo di questi tre mercati, dominati dai produttori italiani, non può che provocare la crisi dell'intera economia italiana¹¹.

Ma perché a questa crisi, che esplose nei primi decenni del Seicento, seguono poi quasi due secoli di stagnazione? Per Cipolla non vi furono soltanto cause esterne. Influiro anche alcuni fattori interni. Volendo sottolineare gli elementi di parallelismo fra l'Italia del Seicento e quella di oggi e magari forzando in qualche punto i testi di Cipolla (anche nell'uso dei termini), si possono richiamare ancora altri fenomeni. Un ruolo negativo svolsero le corporazioni che, secondo Cipolla, bloccarono i mutamenti tecnologici e produttivi che avrebbero permesso alle imprese italiane di competere con la concorrenza straniera; il conservatorismo corporativo si manifestò anche a livello sociale (con forme di esclusivismo e di chiusura nei confronti dei nuovi venuti) e territoriale (con ostacoli al decentramento produttivo nelle campagne, che permettendo l'impiego di manodopera contadina avrebbe consentito di ridurre il costo del lavoro)¹².

⁸ G. Schmidt, *La guerra dei Trent'anni*, ed. it. Bologna 2008.

⁹ R. Mantran, *Lo stato ottomano nel XVII secolo: stabilizzazione o declino?*, in Id., a cura di, *Storia dell'Impero ottomano*, ed. it. Lecce 1999, pp. 253-291.

¹⁰ C. Alvarez Nogal, L. Prados de la Escosura, *La decadenza spagnola nell'età moderna: una revisione quantitativa*, in «Rivista di Storia economica», n. 1, 2006, pp. 59-89.

¹¹ C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna 2002 (nuova ed.), pp. 366-369.

¹² Ivi, pp. 370-372; su questo tema Cipolla è tornato anche nella sua *Storia facile dell'economia italiana dal medioevo a oggi*, Milano 1995, pp. 71-72.

Fra gli imprenditori che operavano fuori dalle corporazioni e anche fra i mercanti, molti preferirono puntare su una rendita sicura, investendo nelle campagne anziché nelle nuove fabbriche, anzi spostando capitali dall'industria alla terra. Anche molti dei grandi mercanti e banchieri italiani (i genovesi, i fiorentini, i veneziani e i lombardi), pure quelli che dominavano i traffici internazionali, preferirono puntare sui maggiori profitti realizzati tramite speculazioni finanziarie nelle piazze di Lione e di "Bisenzona", anziché nei più rischiosi commerci oceanici, dove era ormai crescente la concorrenza delle grandi compagnie inglesi e olandesi, sostenute dai loro governi, impegnati in efficaci politiche mercantistiche¹³.

Negli studi degli ultimi anni questo schema interpretativo è stato in parte corretto o almeno integrato; per esempio, è stato dimostrato che in Italia l'aumento dei costi di produzione era dovuto non solo all'alto costo del lavoro, ma anche a «noli, assicurazioni, protezione, pedaggi e provvigioni varie, più o meno lecite»¹⁴. C'è, infine, accanto a quelli richiamati da Cipolla, un ultimo fenomeno che nel corso del Seicento ebbe un crescente rilievo: il progressivo mutamento del mercato internazionale. Le autorità politiche dei vari stati italiani, non aiutate in modo adeguato dagli economisti del tempo, non compresero appieno cosa stava avvenendo e quindi fecero scelte sbagliate e presero misure di politica economica che alla lunga si rivelarono inadeguate¹⁵.

Su questo punto, il parallelismo con la realtà di oggi va evitato, ma vediamo meglio quali furono gli errori ai quali si è fatto riferimento. Si rivelò sbagliata la risposta alla forte concorrenza dei tessuti inglesi (e olandesi, ma insisterò di più sul caso inglese), una concorrenza basata su prodotti di minor qualità, ma che potevano essere venduti a prezzi più bassi¹⁶.

¹³ Su questi temi, a integrazione dell'analisi di Cipolla, si veda F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. II, *I giochi dello scambio*, ed. it. Torino 1981, pp. 54-86; vol. III, *I tempi del mondo*, ed. it. Torino 1982, pp. 101-165.

¹⁴ L. Pezzolo, *Violenza, costi di protezione e declino commerciale nell'Italia del Seicento*, in «Rivista di Storia economica», n. 1, 2007, pp. 111-124.

¹⁵ G. Vigo, *Nel cuore della crisi. Politica economica e metamorfosi industriale nella Lombardia del Seicento*, Pavia 2000, pp. 9-16. Si veda anche D. Sella, *L'Italia del Seicento*, Roma-Bari 2000, pp. 46-49.

¹⁶ P. Malanima, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998, pp. 100-111; Id., *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna 2002, pp. 200-201.

I produttori italiani puntarono su tessuti di grande qualità, che gli inglesi non erano in grado di realizzare, ma non compresero che intanto i mercati stavano cambiando: era iniziata quella “rivoluzione dei consumi” che, secondo Neil McKendrick, precedette la rivoluzione industriale; nuovi ceti si stavano affacciando sui mercati, grazie anche alla “rivoluzione industriale” teorizzata da Jan de Vries, esprimendo una domanda di prodotti non di lusso, ma di media qualità e a prezzi contenuti. I produttori italiani non seppero approfittare di questa democratizzazione dei consumi che stava favorendo un crescente ampliamento dei mercati e furono spazzati via dai cinesi di quel tempo, cioè dagli inglesi¹⁷.

Quali conclusioni trae Draghi dal parallelismo crisi del Seicento-crisi di oggi? Quest'ultimo punto, Draghi lo ha affrontato sia nella prima parte sia nella parte conclusiva della *Lezione* svolta ad Ancona, ma lo ha ripreso anche in un altro importante appuntamento del 2011: il congresso del Forex tenutosi a Verona nel febbraio 2011.

4. *Le difficoltà di crescita dell'economia italiana.* Come nel Cinquecento, così oggi stanno cambiando radicalmente gli equilibri economici mondiali. Secondo il Fondo monetario internazionale, la quota europea (dell'area euro) nel Pil mondiale, che era pari al 18 per cento nel 2000, scenderà al 13 per cento nel 2015; nello stesso periodo la quota dei paesi emergenti dell'Asia passerà dal 15 al 29 per cento.

Questo mutamento degli equilibri mondiali avrà conseguenze negative su molti paesi europei. Secondo Draghi, l'Italia ne risentirà più di altri, perché l'economia italiana non solo manifesta da anni una scarsa capacità di crescita, ma non appare neppure in grado di reagire con rapidità agli shock, come attestato da un dato inequivocabile: l'ultima recessione, quella iniziata nel 2008, ha fatto diminuire il Pil italiano di quasi 7 punti. E con una crescita dell'1 per cento ci vorranno almeno sei anni per tornare al Pil del 2007. E ancora: negli ultimi quindici anni, l'Italia ha subito una evidente perdita di competitività

¹⁷ Sulla “rivoluzione dei consumi” si veda P. Malanima, *Economia preindustriale. Mille anni dal IX al XVIII secolo*, Milano 1995, pp. 482-483. Per una rilettura dei concetti di “rivoluzione dei consumi” e “rivoluzione industriale” si rimanda a J. Mokyr, *Leggere la rivoluzione industriale. Un bilancio storiografico*, ed. it. Bologna 1997, pp. 75-83.

rispetto ai principali partner europei, a causa di una insufficiente crescita della produttività: un fenomeno che – viene sottolineato dal governatore – caratterizza non solo il Sud, ma anche il Nord della penisola.

Il deludente andamento della produttività, secondo Draghi, ha varie cause. Incidono le ridotte dimensioni di molte imprese, che anche per questo investono poco in innovazione; incide la mancanza di concorrenza nel settore terziario ed è ormai cessato nei governi degli ultimi anni ogni impegno a liberalizzare il settore dei servizi; incide la forte pressione fiscale, che supera di tre punti quella media dell'area dell'euro, ma che non si può diminuire a causa dell'alto debito pubblico, ormai vicino al 120 per cento del Pil; incide l'inefficienza della pubblica amministrazione, che non si riesce a riformare; incide anche la scarsa efficienza del sistema scolastico, che non premia il merito. Infine, incidono le condizioni del mercato del lavoro: un mercato del lavoro segmentato e dualistico, dove «vige il minimo di mobilità a un estremo e il massimo di precarietà all'altro estremo»¹⁸.

Ed è proprio a proposito del mercato del lavoro che Draghi ha affrontato in modo esplicito, con parole forti e con proposte coraggiose, sia ad Ancona che a Verona, la condizione dei giovani. A partire da alcuni dati: la disoccupazione giovanile sfiora il 30 per cento; «i salari d'ingresso dei giovani sul mercato del lavoro, in termini reali, sono fermi da oltre un decennio su livelli al di sotto di quelli degli anni Ottanta».

La condizione di tanti giovani accentua la dipendenza dalla ricchezza e dal reddito dei genitori e questo è un fattore di forte iniquità sociale. Tanto più, si può aggiungere, se si considera che questo avviene in una società ormai bloccata, dove non si hanno più i processi di mobilità sociale che avevano caratterizzano l'Italia del secondo dopoguerra, fino agli anni Ottanta.

La mobilità sociale persistentemente bassa che si osserva in Italia – si legge nella *Lezione* di Ancona – deve allarmarci. Studi da noi condotti mostrano come, nel determinare il successo professionale di un giovane, il luogo di nascita e le caratteristiche dei genitori continuano a pesare molto di più delle caratteristiche personali, come il livello di istruzione.

¹⁸ Draghi, *Crescita, benessere e compiti dell'economia politica*, cit., pp. 5-8; sulla Relazione di Draghi al Forex di Verona: R. Bocciarelli, *L'Italia stenta da 15 anni*, in «Il Sole 24 Ore», 27 febbraio 2011, p. 3.

Non solo: «il legame tra risultati economici dei genitori e dei figli appare fra i più stretti nel confronto internazionale»¹⁹.

Si è di fronte, ha detto Draghi a Verona, a «uno spreco di risorse che avviliisce i giovani e intacca gravemente l'efficienza del sistema produttivo». Ad Ancona era stato ancora più esplicito: nel mercato del lavoro le riforme attuate, diffondendo l'uso dei contratti a termine, hanno favorito l'aumento dell'occupazione, ma

senza la prospettiva di una pur graduale stabilizzazione dei rapporti di lavoro precari, si indebolisce l'accumulazione di capitale umano specifico, con effetti alla lunga negativi su produttività e profittabilità²⁰.

È chiaro che quella di Draghi è soltanto un'indicazione di fondo; sta alle forze politiche e al parlamento individuare la strada migliore per ridurre il precariato e realizzare quella *flex-security* che in altri paesi europei è riuscita a coniugare la flessibilità con forme di sicurezza sociale, a partire da un assegno di disoccupazione esteso a tutti i rapporti di lavoro. Questo presuppone però, come ha scritto Luciano Gallino, una economia meno finanziarizzata e un nuovo modello produttivo che garantisca a tutti un lavoro "decente"²¹.

5. *Ricchi per sempre?* L'analisi di Draghi coincide su molti punti con quella di un altro autorevole economista della Banca d'Italia, Pierluigi Ciocca, autore di importanti studi di carattere storico sull'economia italiana. *Ricchi per sempre?*: con questa domanda Ciocca ha voluto intitolare la sua ultima opera, una *Storia economica d'Italia (1796-2005)*, edita da Bollati Boringhieri nel 2007. Anche Ciocca, come Draghi, è convinto che la società italiana oggi sia come sospesa: «da troppo tempo ormai vive una crisi profonda, di orientamenti, di identità ancor prima che economica». A suo avviso, l'Italia può superare questa crisi, ma può anche «regredire come in passato le è accaduto»²². Il riferimento è ancora una volta alla crisi del Seicento, ma non solo, visto che in nota Ciocca cita un saggio di Stefano Fenoaltea, significativamente intitolato *Lo*

19 Draghi, *Crescita, benessere e compiti dell'economia politica*, cit., p. 13.

20 Ivi, p. 7.

21 L. Gallino, "Flessicurezza": strada possibile, ma solo sapendo chi paga il conto, in «Affari e finanza», 4 luglio 2011, pp. 6-7.

22 P. Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Torino 2007, p. 9.

sviluppo economico dell'Italia nel lungo periodo: riflessioni su tre fallimenti. I fallimenti ai quali si riferisce Fenoaltea sono quello «del Mediterraneo antico», quello «dell'Italia moderna» e quello «dell'Italia postunitaria» («lo stentato sviluppo non solo industriale ma complessivo, e con esso l'emigrazione di massa»)²³; ma il rischio è che vi sia un quarto fallimento: quello che stiamo vivendo.

Nella sua analisi Ciocca individua come centrale quanto avvenuto dopo il 1992, un anno che, non solo per la crisi economica, ma anche per la frattura politica e istituzionale, egli ritiene paragonabile agli anni 1860, 1922 e 1943²⁴. Dopo il 1992 la produttività ha iniziato a rallentare, per poi crollare a partire dal 2001; essendo stato pubblicato nel 2007, nel libro l'analisi si ferma al 2005, ma con la crisi prima finanziaria e poi economica esplosa nel 2008 la situazione italiana è ulteriormente peggiorata.

Se si vuole evitare che il ristagno seguito alla recessione del 1992 (e drammaticamente aggravato dalla crisi del 2008) sia il preludio «a una nuova decadenza del benessere materiale» dopo quella del Sei-Settecento, anche secondo Ciocca l'Italia deve tornare a crescere. «Alla crescita – egli scrive – il Paese non può permettersi di rinunciare». Reclamano la crescita:

i bisogni tuttora insoddisfatti, pubblici e privati, di ampie fasce della popolazione; le iniquità distributive e le tensioni che esse suscitano nel corpo sociale; il persistere del ritardo e della dipendenza dell'economia del Sud; il potenziale di instabilità insito in una economia di mercato capitalistica ristagnante e diseguale; il fatto stesso che la crescita prosegua con passo ben più sostenuto nei paesi con i quali l'economia italiana è integrata²⁵.

Tuttavia, conclude Ciocca, tornare alla crescita sarà possibile soltanto se le forze economiche, la classe politica e la società civile prenderanno coscienza che è ormai assolutamente necessario intervenire in modo incisivo «su finanza pubblica, infrastrutture, diritto dell'economia, distribuzione personale e territoriale del reddito»²⁶.

23 S. Fenoaltea, *Lo sviluppo economico dell'Italia nel lungo periodo: riflessioni su tre fallimenti*, in P. Ciocca, G. Toniolo, a cura di, *Storia economica d'Italia*, vol. 1, *Interpretazioni*, Roma-Bari 1998, pp. 3-41.

24 Ciocca, *Ricchi per sempre?*, cit., p. 363.

25 Ivi, p. 24.

26 Ivi, p. 367.

6. *Tredici punti per tornare a crescere.* Per affrontare i suoi ritardi strutturali l'Italia deve recuperare produttività e tornare a crescere. Come ha notato Giacomo Vaciago, Draghi insiste su queste priorità fin dalla sua prima *Relazione* come governatore della Banca d'Italia, nel 2006²⁷. Le *Considerazioni finali* lette il 31 maggio 2011, le ultime prima di lasciare la Banca d'Italia per la Banca centrale europea, vanno nella stessa direzione. Per superare i vincoli che bloccano lo sviluppo italiano e rischiano di trascinare il paese in un inarrestabile declino occorre affrontare alcuni gravi nodi. Draghi ne individua tredici: otto si riferiscono al settore pubblico e cinque al settore privato.

Per quello che riguarda lo stato, le indicazioni contenute nelle *Considerazioni finali* riprendono temi ai quali si è già fatto riferimento e quindi è sufficiente richiamarli anche soltanto per titoli. Ecco i punti sui quali lo stato dovrebbe intervenire con urgenza: abbreviare i tempi della giustizia civile; aumentare la concorrenza realizzando le liberalizzazioni dei settori protetti; affrontare le gravi carenze dei sistemi infrastrutturali; riorganizzare il sistema scolastico, in modo da migliorare la qualità dell'apprendimento; ridurre la disoccupazione, soprattutto quella giovanile; superare il dualismo attualmente presente nel mercato del lavoro; accrescere il tasso di occupazione femminile; riformare il *welfare* garantendo forme di protezione per chi è senza lavoro.

Non solo il settore pubblico, ma anche il settore privato deve impegnarsi per affrontare i nodi irrisolti negli ultimi decenni. Questi i cinque nodi problematici indicati da Draghi: accrescere la dimensione delle imprese; aumentare il loro patrimonio, oggi spesso insufficiente; convincere la proprietà familiare ad aprirsi all'inserimento di manager; favorire l'internazionalizzazione; puntare con forza e convinzione sull'innovazione²⁸.

7. *Le prospettive del futuro e l'esempio del passato.* Per chiudere, è utile tornare al parallelismo tra l'Italia del Seicento e quella di oggi. Dopo vari decenni di crescita gli italiani sono divenuti mediamente ricchi. Ma, come era accaduto alla fine del Cinquecento, questi equilibri stanno rapidamente cambiando.

²⁷ G. Vaciago, *Rilanciare il Pil: così il governatore esordì nel 2006*, in «Il Sole 24 Ore», 29 maggio 2011, p. 2.

²⁸ Sulle *Considerazioni finali* del 2011: M. Panara, *Le tavole del governatore*, in «Affari e finanza», 6 giugno 2011, p. 2.

La crisi degli ultimi anni può aver favorito processi di ristrutturazione, accrescendo l'efficienza e la competitività del sistema produttivo, ma può anche aver indotto altri processi.

Come era avvenuto nel Seicento, non mancano imprenditori che hanno tirato i remi in barca e puntato su rendite sicure; così come non mancano coloro che hanno preferito i facili guadagni delle speculazioni finanziarie. Il conservatorismo delle corporazioni di oggi, tuttavia, certo non sta favorendo il merito. Lo spreco dei talenti di tanti giovani lo conferma.

Come nel Seicento, oggi ci si può accontentare di un declino molto lento, tanto da essere quasi impercettibile. Nel caso di Venezia nel Settecento alcuni hanno parlato di splendida decadenza. Ma anche se si trattasse di un declino lento e splendido, sempre declino resta.

Per costruire un futuro diverso servono scelte come quelle indicate da Draghi. Riflettendo sui compiti dell'economia politica, il governatore ha affermato: «dobbiamo tornare a ragionare sulle scelte strategiche e collettive, con una visione lunga. Cultura, conoscenza e spirito innovativo sono i volani che proiettano nel futuro. La sfida, oggi e nei prossimi anni, è creare un ambiente istituzionale e normativo e un contesto civile che coltivino quei valori (cioè cultura, conoscenza e spirito innovativo), al tempo stesso rafforzando la coesione sociale». Perché questo avvenga, però, servono uomini preparati, lungimiranti e interessati al bene comune, che mettano tutto il loro impegno per individuare le strategie di sviluppo sostenibili dal punto di vista ambientale e sociale e capaci di dare un futuro al nostro paese.